

LA PRIMA

Di Latella l'avventura ritrovò Bonaventura

di Enrico Fiore



a pagina 11



Nell'adattamento di Dalisi, il personaggio non vince nessun milione

È sulla sedia a rotelle ed è protagonista e narratore allo stesso tempo

La prima Al teatro Carignano la commedia di Sergio Tofano, musicata da Nino Rota

Di Latella l'avventura ritrovò Bonaventura

L'artista napoletano a Torino è regista della pièce in cui esordì a 18 anni da attore

di Enrico Fiore

Del celebre personaggio protagonista dice: «È appesantito dagli anni / e non gli stanno più i vecchi panni», mentre si chiede: «Ha perso la fantasia / che si chiama nostalgia?». E a proposito di se stesso constata: «Salpo, naufrago, approdo / e il mare sembra un brodo».

Sono passi delle note di regia di Antonio Latella relative al suo allestimento de «L'isola dei pappagalli, con Bonaventura prigioniero degli antropofagi», la commedia di Sergio Tofano musicata da Nino Rota che lo Stabile di Torino ha presentato in «prima» na-

zionale al Carignano. E come si vede, non ci fu mai un simile identificarsi di un regista con l'oggetto della propria messinscena: giacché (se lo ricorda, forse, qualche superstito spettatore «d'antan») il testo di Tofano è scritto per l'appunto in versi a rima baciata. Ma, poi, dietro questa identificazione di tipo formale se ne nasconde un'altra di peso sostanziale, che attiene direttamente all'autobiografia di Latella.

«L'isola dei pappagalli, con Bonaventura prigioniero degli antropofagi» debuttò il 18 gennaio 1936 al Teatro Alfieri, sempre a Torino, in un allestimento della compagnia Tofano-Maltagliati-Cervi, con l'autore nel ruolo di Bonaventura, Evi Maltagliati in quello di Rosolia e Gino Cervi in quello del

capitano della «Teresina». E sull'ordine del giorno Tofano scrisse, ovviamente a nome di Bonaventura: «Gli attori, bianchi e neri, / ringrazio volentieri! / Le attrici, brave e belle, / ringrazio a crepappelle!! / I tecnici, commosso, / ringrazio a più non posso!!!».

In seguito, esattamente cinquant'anni dopo, il 18 gennaio 1986, lo Stabile di Torino presentò al Carignano, per la regia di Franco Passatore, un nuovo allestimento de «L'isola dei pappagalli, con Bonaventura prigioniero degli antropofagi». E giusto in quello spettacolo il regista di Castellammare fece il suo debutto come attore, nei ruoli del Cliente che ha sonno e dell'Aiutante del re negro. Latella aveva appena diciotto anni. E oggi, per la prima volta pro-

dotto dallo Stabile torinese, è tornato nello stesso teatro in veste di regista di un allestimento della stessa commedia che lo tenne a battesimo. Attenzione, però: Latella non sarebbe Latella se, con ciò, avesse dato luogo a un semplice «amarcord».

Infatti, passando alla prosa (e dunque alla forma più consona a quanto si rivela, insieme, come una dichiarazione di poetica e un bilancio esistenziale), così conclude le note di regia: «Questo testo di Sto è in qualche modo già naufrago di se stesso, è uno dei pochi dove Bonaventura, eroe di grandi e piccini, alla fine delle sue avventure-disavventure non riceverà un milione. Quasi a dire che è finita l'epoca del viaggio con un premio di consolazione. Si parte,

ci si perde, forse ci si ritrova, e alla fine si torna al luogo dove tutto è iniziato, dove il primo bacio era una rima baciata, e purtroppo da noi tutti dimenticata».

Ecco come si spiega il verso «Salpo, naufrago, approdo»: il teatro, per Latella, dev'essere, irrinunciabilmente, un abbandonare la terra in cui si è arrivati, uno smarrirsi nei mari ignoti in cui ci si è messi e un rintracciare, proprio a partire da quello smarrimento, una nuova terra da cui subito dopo ripartire. Del resto, forse che la compagnia di Latella non si chiama Stabile/Mobile?

S'intende, poi, che il mare che «sembra un brodo» è il nostro presente moralmente astenico e culturalmente piatto. Infatti, qui, nell'intelligente adattamento del testo originale firmato da Linda Dalisi, al pigro ossequio al plot (l'arrivo di Bonaventura nell'isola di cui nel titolo, a caccia di un tesoro nascosto) s'oppono — voluta personalmente da Latella — una sortita dello stesso Bonaventura tanto imprevedibile quanto significante: «Voi non siete i miei antropo-

fagi! / Per favore una carineria, / una monetina di fantasia, / una lira di gioia / per la mia memoria. / Quest'isola è stata casa mia».

È un'invenzione che conferisce una non comune forza d'urto a tutto lo spettacolo. E il finale ne chiarisce il senso come meglio non si sarebbe potuto. Nel testo di Tofano a Bonaventura viene consegnato un milione in perle, e lui — dichiarando: «(...) di questo milione vo' fare a metà / con voi che ascoltaste con tanta bontà» — le lancia a piene mani in platea, mentre cala il sipario. È il rituale del teatro come intrattenimento, sia pur evocato dall'autore con elegante ironia. Nell'adattamento della Dalisi, invece, Bonaventura, quando si vede consegnare quelle perle, chiede: «Ma... il milione?». E il capitano e Rosolia rispondono: «Bonaventura a tutti, senza il milione». È il rifiuto del lieto fine codificato dal rituale del teatro come consumo.

Non a caso, insomma, Bonaventura è — nello spettacolo in questione — tanto il personaggio protagonista quanto il narratore, che dice anche le

didascalie. Dunque è, in quanto narratore, il creatore di se stesso in quanto personaggio: ciò che, in altri termini, implica l'uscire da sé in quanto personaggio per entrare nel mondo e nella storia in quanto narratore. E questo, mentre attiene all'autobiografia di Latella, da quella fa scaturire — sul piano morale e intellettuale — un'indicazione di rotta che vale per tutti noi.

Oggi, mi pare voglia dire Latella, ci tocca la rotta che si configura ne «Il marinaio» di Pessoa: ne sono protagoniste tre fanciulle che, chiuse in una stanza a vegliare durante la notte un'amica morta, costituiscono proiezioni dell'anima dell'autore; e insomma sono, nel loro determinarsi, nient'altro che sogni: tanto è vero che, pur parlando continuamente, rifiutano (vedi la battuta: «È tanto triste parlare!») l'ipotesi che le parole possano consolare. Contro il dolore di esistere (dice la seconda Vegliatrice che «vivere fa male») possono consolare, giusto, soltanto i sogni. E ne «Il marinaio», infatti, i sogni s'incestrano l'uno nell'altro,

come in un gioco di scatole cinesi: le tre fanciulle sono sogni che sognano, per esempio, un marinaio che, naufragato su un'isola deserta, si mette a sognare un passato e una patria che non ha mai avuti.

Latella spinge un tale impianto concettuale sino alla radicalizzazione estrema: il suo Bonaventura è immobilizzato su una sedia a rotelle; e quando al termine se ne alza, e si mette finanche a ballare con un Bassotto divenuto uomo la celebre milonga di Canaro «Reliquias porteñas», deve cancellare il nero dalla faccia dell'attrice che fa Giuiuk. Perché è uscito dalla sospensione della vita che sono i sogni.

Inutile, infine, sprecare parole sulla bravura degli interpreti: Michele Andrei, Caterina Carpio, Leonardo Lidi, Francesco Manetti, Barbara Mattavelli, Marta Pizzigallo, Alessio Maria Romano e Isacco Venturini. Sono l'autentico motore di uno spettacolo coloratissimo come di prammatica sono le favole e allegrissimo come di prammatica sono i sogni dell'infanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra Napoli e Berlino
Nato nel 1967 a Castellammare di Stabia vive e lavora tra la Germania e l'Italia

